

Non habemus Papam, ma finalmente gli indizi di un nuovo "vir"

Con buona pace del vaticanista Izzo, dei Papaboys, del sito Pontifex e di tutti quelli che seguitano a sbraitare sull'anticlericalismo di "Habemus Papam", è stato chiarito ad abundantiam che il film di Moretti anticlericale non lo è neanche un po'. E anzi, l'uomo appena può si circonda di tonache o se ne infila una a testimoniare che un intellettuale vero in questo paese non può esimersi dal fare i conti con quell'immane narrazione, anche quando, più o meno dolentemente, non può non dirsi materialista e ateo. Del resto è lo stesso Moretti ad autorizzare la proiezione di qualsiasi ossessione sul suo film - compreso il sintomo della minaccia anticlericale - in un gioco di transfert che è l'unico vero passepartout per accedere a questa formidabile commedia-tragedia. Il tòpos è quel pazzesco setting analitico che segue al Conclave al buio e alla fuga disperata del Papa: lui, il terapeuta e tutt'intorno i porporati. I due codici - quello di Spirito e quello di Psiche - che entrano in rotta di collisione. La coppia terapeutica (quel tra-uomini che aveva funzionato tra Giorgio VI e il suo logopedista in "Il discorso del re", altro film sull'insostenibilità del potere) che qui resta inefficace. Non avrò mai la certezza che con "Habemus Papam" Nanni Moretti intendesse parlare della fine del patriarcato: qui forse il sintomo è il mio. Ma a me pare che l'abbia fatto, offrendo alla mensa il suo corpo e la sua psiche, soggetto-oggetto del suo stesso setting, avventurandosi con coraggio senza la certezza di un approdo e rischiando la deriva. Ha ascoltato se stesso. E' stato autocosciente, come diremmo noi donne.

Il Conclave diventa una selva oscura. Il baco della paura, sentimento fondativo, minaccia perfino la sommità del monumentale ordine simbolico maschile: "Non io, ti prego, Signore...". La parata virile, qui al suo massimo sfarzo, non tiene più. Scansando il potere più grande, appena un gradino sotto Dio, lo stupendo Papa Melville porta a termine il lavoro cominciato da un oscuro Mr. Lester Burnham, antieroe di "American Beauty", che aveva scelto di an-

dare a cuocere hamburger in cambio della minor responsabilità possibile. Così come la fatua moglie dello psy (Margherita Buy) a sua volta analista e incapace di tenere a bada i bambini, è parente stretta della moglie emancipata di Burnham, tossica di soldi e successo. "Venti o trent'anni fa non mi sarebbe venuto in mente un film del genere", dice Moretti. Nel film il portavoce vaticano usa le stesse parole: "Nessuno ha mai immaginato che potesse capitare una cosa del genere". E invece sta capitando. Il maschio che non sa più raccontare se stesso e il suo posto nel mondo nella lingua del potere e del dominio, che non crede più in questo espediente, sfugge a questa condanna, non dispone più della testosteroneica incoscienza che gli serviva a fare il suo baldanzoso passo avanti ("Non riesco più a fare niente, sono sempre stanco", dice il Papa), pur non avendo la minima idea di che cosa troverà facendo il passo indietro verso cui è sospinto. Forse quel gioco umanissimo e infantile (la pallavolo), la bellezza (Cechov), lo smarrimento (l'attore pazzo): il timeout necessario a ritrovare la propria verità e il proprio compito, come quel Papa a zonzo per le strade di Roma.

"C'è bisogno di una risposta nuova", dice alla fine il Papa, sottraendosi al Soglio. C'è bisogno di grande coraggio per lasciare vuoto quel balcone, e anche per contemplarlo. Non avremo il Papa, ma abbiamo gli indizi del nuovo vir.

Marina Terragni

